Il destino della chimica nelle mani delle banche

La macchina finanziaria dei consorzi bancari per il salvataggio di uno dei settori fondamentali dell'industria italiana, la chimica, è ormai avviata. Vi sono coinvolti tutti i più importanti istituti finanziari pubblici e no — che in passato hanno impegnato in questa botte senza fondo migliaia di miliardi —: da Mediobanca nella Montefibre, all'IMI nella Sir, all'Icipu nella Liquigas. L'industria chimica privata, dunque, passa di mano; dagli « spregiudicati » arricchitisi negli anni 60, alle banche. Rifiorisce sia pure sotto altra veste, la banca mista? Quella stessa che, alla fine del secolo scorso, aveva finanziato lo sviluppo industriale del paese (« *sarebbe nata l'industria italiana senza le banche?* », si chiedeva durante la crisi degli anni trenta Toeplitz, il capo della prestigiosa Banca commerciale) e che proprio durante la grande crisi, travolta dal fallimento dei grandi gruppi industriali, era tornata a « fare prestiti ai commercianti ».

Ma è davvero possibile fare dei paralleli con le esperienze precedenti? In realtà, le differenze sono profonde. Anzitutto perché, mentre alla fine del secolo scorso le banche intervennero per promuovere lo sviluppo industriale del paese, oggi tentano di tamponare le falle, si impegnano, insomma in operazioni di puro salvataggio industriale. Ma, così, facendo, salvano se stesse da un colossale *crack* finanziario. Quali grandi responsabilità hanno, infatti, istituti di credito pubblici come l'IMI o come l'Icipu che hanno immobilizzato migliaia di miliardi in « avventure » come quelle di Rovelli o di Ursini, al di fuori di ogni logica imprenditoriale e finanziaria.

A monte di tutto, il crollo dell'industria chimica italiana. Quali le cause? E' solo la crisi internazionale e l'aumento del prezzo del petrolio, cioè della materia prima fondamentale per questa industria che ha notevolmente ridotto la capacità concorrenziale dei suoi prodotti? C'è anche questo, naturalmente. Ma, nello stesso tempo c'è la guerra spietata che le varie imprese si sono fatte negli anni sessanta e settanta e che l'aumento del petrolio ha eccelerato. In questa guerra è stato pienamente coinvolto il potere politico, soprattutto negli anni del centro-sinistra.

E ora? La guerra continua, ma ad altro livello. Il pericolo maggiore che si paventa — e il PCI lo ha denunciato — è che l'esito della fase consortile di risanamento sia quello classico: le imprese risanate (con i soldi pubblici), competitive e tecnologicamente avanzate se le prendano i privati, mentre lo Stato si accolli i « rami secchi ». Il rischio non è remoto, e già le multinazionali del settore aspettano al varco.

m. v.

Il disavanzo della bilancia commerciale della chimica italiana nel primo semestre del '79 (miliardi di lire)

	1. sem. '78	1. sem. '79
Produzione chimica inorganica	— 68	— 123
Produzione chimica organica	— 136	— 307
Prodotti chimica di vario tipo	— 165	— 329
Concimi chimici	14	— 16
Materie plastiche e resine	16	— 114
Gomme sintetiche	— 24	— 35
Fibre artificiali	29	— 60
Altri	— 111	— 229
TOTALE	— 445	— 1123,4

Situazione finanziaria imprese chimiche

	CHIMICA					FIBRE				
	1968	1973	1974	1978	'78/68	1968	1973	1974	1978	'78/'68
Autofinanziamento lordo	137	249	458	—296	neg.	39	44	70	—149	neg.
Oneri finanziari	65	151	229	828	12,74	14	28	46	178	12,7
Fatturato lordo	1335	2628	4782	6881	5,12	422	587	716	1182	2,8
Mezzi propri	1513	820	1018	1441	0,95	208	222	207	336	1,61
Debiti a medio-lungo termine verso banche	520	1155	1264	2553	4,91	90	343	401	527	5,85
Debiti a breve verso banche	102	606	807	1908	18,69	50	68	136	347	6,94
Costo lavoro	292	566	731	1386	4,76	111	204	247	367	3,31

PCI: la Pozzi-Ginori nel consorzio per Liquigas-Liquichimica

MILANO — Un anno fa, a sentire autorevoli esponenti del governo, il primo consorzio bancario pronto a partire per il « salvataggio » dei grandi gruppi chimici in crisi era sicuramente quello per la Liquigas - Liquichimica. Due i fattori che davano questa certezza: la necessità di prendere misure urgenti, vista la voragine di debiti che stava soffocando la « creatura » del finanziere Ursini; la volontà politica di affrontare contestualmente i problemi finanziari del gruppo e il suo risanamento anche produttivo. Prodi, allora ministro dell'Industria, aveva addirittura minacciato la nomina del commissario se il consorzio non si fosse fatto. Il serafico ministro del governo Andreotti è passato. E' passato lo stesso governo Andreotti e, ad un anno di distanza, il consorzio di « salvataggio » della Liquigas non è ancora nato.

Cosa ha prodotto nel gruppo quest'anno di « non governo »? Con quali obiettivi rilanciare la battaglia per il risanamento finanziario e produttivo della Liquigas - Liquichimica e delle società controllate? Con quali forze? Nella conferenza nazionale di produzione della Pozzi-Ginori, che il PCI ha organizzato nei giorni scorsi, si è voluto dare un contributo per rispondere a questi interrogativi. La Pozzi-Ginori, e lo ha ricordato il compagno Domenico Gravano, della sezione industria e PP.SS. del PCI nella relazione, rischia di essere la società che paga maggiormente le manovre e i ritardi che stanno dietro alla mancata costituzione del consorzio. L'ultimo anno di gestione (1978) di questa azienda manifatturiera è tutto segnato di cifre in rosso: cala il fatturato (-4,3 per cento), vengono drasticamente ridotti gli investimenti (anche rispetto al '77). Gli impianti sono utilizzati al 60 per cento e diminuisce la produzione. L'indebitamento della società ha raggiunto limiti da collasso (100 miliardi, di cui 72 a breve). Gli occupati, anche l'anno scorso, hanno subito ulteriori riduzioni e sono oggi attorno alle 7 mila unità nel gruppo.

« Secondo la legge di mercato che dice: la "moneta cattiva schiaccia quella buona" — ha detto il compagno on. Giuseppe D'Alema nelle sue conclusioni — all'interno del gruppo Liquigas la Pozzi Ginori, partita con un buon patrimonio produttivo, tecnologico e un robusto staff imprenditoriale, ha finito per essere travolta dalle speculazioni finanziarie di Ursini ».

Ma quali interessi reali rappresenta la Bastogi?

Quest'anno di « non governo », inoltre, ha aumentato i rischi che l'intervento programmatorio consentito dalle leggi approvate dal Parlamento venga svuotato dai suoi significati più qualificanti. Ursini, attraverso la SAI, continua a porre pesanti condizioni anche sul futuro del gruppo. La Pierrel, società farmaceutica, è passata, attraverso una discutibile operazione di Borsa, alla Bastogi. La Bastogi, a sua volta, non si sa bene quali interessi rappresenti. La stessa Pozzi-Ginori è come « in ostaggio », strumento nelle mani di chi vuole scaricare sul settore pubblico quanto della Liquigas non è valido per mantenere al privato la polpa. « Stiamo registrando — ha detto fra l'altro il compagno Margheri, intervenendo nel dibattito — una drammatica sconfitta sul piano della programmazione e del governo dell'economia, una sconfitta che non può non toccarci da vicino ».

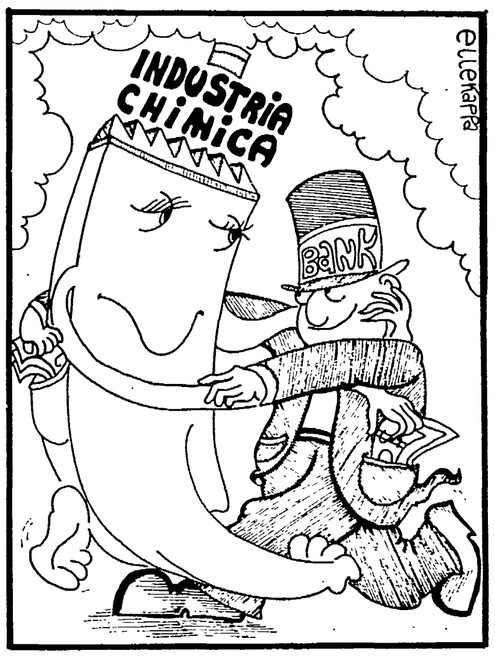
Di fronte alla necessità che non a parole, ma nei fatti, i tempi per il risanamento della Liquigas, e quindi della Pozzi Ginori, siano stretti, il sindaco di Pisa, compagno Bulleri (che per conto dell'amministrazione comunale ha seguito tutte le fasi della positiva soluzione che si sta realizzando per lo stabilimento pisano) si è posto la domanda se, in mancanza del consorzio, non si debba rilanciare con forza la richiesta del commissario.

Il compagno D'Alema, polemizzando anche con le ultime posizioni assunte dal governo, ha sintetizzato le posizioni con cui i comunisti si presentano alle altre forze politiche e sociali, si vogliono confrontare con i tecnici e i dirigenti, il cui ruolo è particolarmente importante nel momento del risanamento e di riconversione del gruppo. Un unico consorzio che gestisca il piano di risanamento finanziario e produttivo della Liquigas e in cui rientri anche la Pozzi-Ginori, e che decida sulla destinazione ultima delle singole imprese. Il massimo di chiarezza nell'assetto proprietario, per eliminare equivoci di presenze imprenditoriali private che tali non sono e non sono mai state.

b. m.

Alla Sir una Gepi di troppo

Perché non è ancora partito il piano di risanamento - La vicenda del ritiro dell'Italcasse - L'equivoca scelta del governo - Perché non si è fatta intervenire l'Eni o la Sogam? - Una scelta inspiegabile



ROMA — La tormentata vicenda del consorzio di salvataggio per la Sir-Rumianca, l'ex impiego di Nino Rovelli, sembra non avere mai fine. La stessa decisione presa dal governo qualche settimana addietro di far intervenire la Gepi nel consorzio con una quota di 81 miliardi per coprire la parte lasciata scoperta dall'Italcasse, non appare convincente, ma destinata ad aggravare una situazione già di per sè molto confusa. Ricostruiamo le ultime battute che hanno, sino a questo momento, impedito l'avvio del piano di risanamento della Sir. Costituito, dopo quasi due anni di contrasti e di disperata resistenza di Rovelli, che utilizzò sino all'ultimo i potenti appoggi politici che avevano permesso la sua rapida fortuna, il consorzio bancario venne bloccato dall'improvvisa defezione dell'Italcasse che, dopo l'IMI, è il secondo creditore della Sir — il 20 per cento della quota complessiva con 33 miliardi di crediti.

Perchè l'Italcasse si è tirata indietro all'ultimo momento? L'Istituto centrale delle Casse di risparmio aveva subordinato il suo intervento nel consorzio alla propria ricapitalizzazione. Ma l'operazione è fallita, perchè, dopo le note vicende giudiziarie, molte casse di risparmio, con in testa la Cariplo, si sono rifiutate di sottoscrivere l'aumento del capitale. Almeno questo è il motivo ufficiale. Ma si sa che dietro lo scontro Italcasse-Cariplo ci sono faide fra correnti democristiane per il controllo dell'Istituto. Di fatto, il ritiro dell'Italcasse bloccò l'avvio del piano di risanamento perché molte banche avevano subordinato la loro partecipazione al consorzio all'intervento dell'Italcasse. Insomma, un incastro perverso. Intanto, il ritardo grave nella partenza del piano di risanamento ha già costretto la Sir ad utilizzare, per pagare le perdite, gran parte delle somme anticipate dall'IMI che avrebbero dovuto costituire, invece, la base per il completamento degli investimenti.

Ora il governo ha fatto intervenire la Gepi, presentando questo intervento come risolutorio. Ma è proprio così? La scelta della Gepi — caldeggiata sembra da Bisaglia — appare sotto ogni aspetto inspiegabile e assurda. Il PCI ha infatti chiesto che venga riesaminata.

Perché invece della Gepi non si è preferito l'intervento dell'Eni o della Sogam? Eppure sono enti pubblici che hanno già una importante esperienza nel campo della chimica e sul piano manageriale possono garantire un intervento di molto superiore a quello della finanziaria che si occupa di salvataggi, ma che ancora non è riuscita a risanare alcuna azienda. Dietro la soluzione Gepi, in realtà, c'è un preciso orientamento di politica industriale, secondo il quale lo stato interviene nell'industria soltanto per tamponare le falle più evidenti e per sanare i deficit finanziari delle imprese, ma non per orientare lo sviluppo industriale che spetta ai privati.

Intanto tutto è fermo. Gli impianti che dovevano essere completati — in Sardegna e in Calabria — e il cui completamento avrebbe consentito di assumere 1500 persone sono soltanto fonte di perdita e l'ipotesi del pareggio nel bilancio della Sir, che il piano IMI prevedeva per l'81, si fa sempre più lontana.

La banca Morgan il nuovo, misterioso socio Montedison?

MILANO — La Montedison avrà presto un nuovo socio « internazionale » dopo quello arabo rappresentato dal principe saudita Gaith Pharaon. La notizia era stata data alla fine del mese scorso a New York dal vice presidente Mario Schimberni e ripresa qualche giorno fa dal « Financial Times ». Schimberni in America ha avuto colloqui con industriali e banchieri, fra cui Rockefeller, ha parlato di fatturato crescente (un'agenzia ha detto ieri che il gruppo sfiorerà gli 8 mila miliardi nel '79, 30 per cento in più sul '78, risultato definito « più che soddisfacente »), di nuovi aumenti di capitale, di coinvolgimento di un gruppo americano per un prestito internazionale e anche appunto di un nuovo socio (Morgan?). Anche dopo l'aumento di capitale sottoscritto fra l'ottobre del '78 e il gennaio '79 e le alienazioni di diverse importanti attività come la Fingest (lo « scrigno di famiglia » come lo chiamava Cefis) il grande gruppo chimico italiano ha più che mai aperto il problema della ricerca di nuovi mezzi finanziari, di capitali freschi per far fronte alla grave situazione di indebitamento del gruppo, al fine di ridurre i pesanti oneri finanziari, rilanciare le attività chimiche e tornare alla redditività.

Alla fine del '78, per far fronte alle perdite di bilancio, il capitale Montedison era stato ridotto da 435,8 miliardi a 152,3, riducendo le azioni da 500 a 175 lire, per elevarlo di nuovo a 355,7 miliardi con una integrazione di oltre 200 miliardi, cui si aggiungeva un prestito indicizzato di 175 miliardi di obbligazioni garantito da un consorzio guidato da Mediobanca. I maggiori sottoscrittori furono il consorzio bancario che sottoscrisse il 48 per cento circa del nuovo capitale, gli enti pubblici raggruppati nella Sogam (Eni e Iri) il 25 per cento circa, e un dieci per cento la Interedec (Bahamas) di Gaith Pharaon. La Bastogi non partecipò all'aumento del capitale, dimezzando la sua partecipazione.

Numerose le alienazioni che Montedison ha operato negli ultimi due anni, prima vendendo il Banco Lariano poi la Fingest al gruppo Bonomi (per 112 miliardi, a quanto risulta). Questa finanziaria comprendeva importanti società assicurative (Italia, compagnie Milano e le due Fondiarie) Ha di recente ceduto alla Bastogi la Montedison Sistemi e all'estero l'americana Novamont e la Cna olandese.

Dopo la gestione chiassosa e faraonica di Cefis la presidenza è stata assunta da Giuseppe Medici (per preparare l'avvento di un nuovo management). Molti uomini sono cambiati anche ai vertici del gruppo: Alberto Grandi, già braccio destro di Cefis, è ora il « manager » indiscusso della Bastogi, mentre il consigliere Alfredo Diana, già presidente della Confagricoltura, è stato messo da Medici alla testa dei servizi agricoltura.

r. g.

Cosa c'è nel piano per la Montefibre

In questi giorni è all'esame delle banche - L'intervento della Mediobanca - Il gruppo di Foro Bonaparte non si ritirerà completamente dalle fibre, ma conserverà il 50 per cento del capitale sociale

MILANO — Il grande piano che dovrebbe portare la Montefibre ad avere, entro l'82, un bilancio in attivo è in questi giorni all'esame delle banche che sono interessate alla costituzione del consorzio per il risanamento del gruppo. Garante la Mediobanca, il programma ha grandi probabilità di passare con ben poche variazioni. La Montefibre è dunque all'uscita dal tunnel: come sarà ad operazione compiuta?

Poche e scarne le anticipazioni. Alcuni i punti che sembrano fermi. Al termine dell'operazione di risanamento la Montedison conserverà una quota considerevole di capitale. La Montefibre sarà presente quasi esclusivamente nel settore di produzione delle fibre, abbandonando tutte le attività collaterali (tessile, abbigliamento ecc.) che in precedenza aveva acquisito.

La Montedison che controlla al 99 per cento la società nata negli anni '70 dalla fusione di Chatiilon Rhodiatoce e Polymer, non sembra insomma più decisa a defilarsi dal consorzio bancario e quindi di abbandonare la Montefibre. La sua quota di partecipaizone al nuovo capitale della società sarà pari al 50 per cento (cento miliardi di lire) e non al 35 per cento come aveva sostenuto fino a pochi mesi fa. Inoltre la Montedison non si è dichiarata disponibile ad un ulteriore stanziamento di 50 miliardi, destinati alla costituzione di una riserva speciale.

A monte di questo maggiore impegno della Montedison nel consorzio per il risanamento della Montefibre c'è la positiva soluzione che è stata trovata alla situazione in crisi della « Chimica e fibre del TIRSO », controllata alla pari dalla Montefibre e dall'Anic. L'Anic ha assunto il controllo totale dell'azienda di Ottana e in questi giorni presenterà al governo i conti dei finanziamenti che ritiene necessari alla sopravvivenza degli impianti.

Sganciata dall'affare di Ottana, la Montefibre dovrebbe puntare sulla ultimazione, nel più breve tempo possibile, dello stabilimento di Acerra, il più moderno d'Europa.

Altra operazione per portare la Montefibre ad essere presente quasi esclusivamente nel settore delle fibre: la « eliminazione » delle perdite sulle partecipazioni, ossia la vendita a terzi e la conclusione dei processi di liquidazione già in corso delle consociate in crisi. Si tratta di aziende prevalentemente tessili e dell'abbigliamento (Abital, Akernar, Vallesusa, Holos, Linoleum ecc.) che hanno accumulato nel 1979 oltre 26 miliardi di perdite. Per molte di queste aziende, già in passato, nella contrattazione con le organizzazioni sindacali, si era arrivati ad accordi che consentivano processi di mobilità attraverso la messa in opera di attività sostitutive. Le attività sostitutive non sono mai venute e oggi, nel piano Montefibre, questo capitolo sembra definitivamente cancellato.

COMUNE DI FIANO ROMANO
PROVINCIA DI ROMA
IL SINDACO RENDE NOTO
che questa Amministrazione deve appaltare i lavori di costruzione strade in piano di zona mediante licitazione privata con il metodo del massimo ribasso sul prezzo base di L. 156.848.890 ai sensi dell'art. 7 lett. a) della legge n. 14/1973.
Chiunque interessato può fare domanda di partecipazione alla gara d'appalto direttamente a questo Comune o al competente ufficio del Genio Civile entro il 31 gennaio 1980 allegando certificato di iscrizione all'albo nazionale per categoria ed importo richiesto.
Fiano Romano, lì 11-1-1980
IL SINDACO Stefano Paladini

AMMINISTRAZIONE PROVINCIALE DI GROSSETO
L'Amministrazione Provinciale di Grosseto ha emanato un pubblico avviso per il reperimento di n. 4 unità presso il Servizio di Neuropsichiatria Infantile nel settore della Psicomotricità e del Linguaggio, per la supplenza provvisoria delle titolari del posto, assenti per puerperio, invitando tutti coloro che possano averne interesse, in quanto forniti di:
— diploma di Scuola Media Superiore e diploma di Specializzazione per Terapisti della riabilitazione motoria conseguito in appositi corsi presso una scoula legalmente riconosciuta, a presentare domanda in carta legale al presidente dell'Amm.ne Prov.le, entro le ore 13 del 31 gennaio 1980.
Le unità suddette saranno scelte sulla base della media complessiva del titolo di studio richiesto, e dell'eventuale servizio comunque prestato presso Enti Pubblici o pubbliche istituzioni, da comprovare con idonea certificazione.
L'assunzione non darà luogo ad alcun inquadramento nel ruolo provinciale dovrà intendersi ad ogni effetto a tempo determinato, decorrente dalla data di ingresso in servizio, e verrà comunque a cessare automaticamente, anche prima della normale scadenza, con il rientro in servizio della titolare del posto.
Per ulteriori informazioni rivolgersi alla Segreteria Generale dell'Amministrazione Provinciale.

All'IRI cresce l'indebitamento

ROMA — Gli investimenti del gruppo IRI — a valori « correnti » — ammonteranno a circa 21 miliardi per il periodo 79-83: la cifra, che già tiene conto, come si è accennato, dell'erosione inflazionistica della moneta (a lire 78 gli investimenti ammonterebbero a 16 mila miliardi) dovrà ancora salire se non si riuscirà a frenare il tasso di inflazione. Lo si legge nella relazione sui programmi dell'IRI per il quinquennio 79-83 che il senatore democristiano Rossi ha svolto di fronte alla commissione bicamerale per la riconversione industriale ed i programmi degli enti a partecipazione statale.

Una grossa parte degli investimenti previsti è riservata al settore delle telecomunicazioni che dovrebbe assorbire il 55 per cento del totale previsto.

Tutto ciò porterà ad un aumento dell'occupazione di 10 mila unità nel quinquennio, tremila delle quali nel sud. Ricordando una recente indagine di Mediobanca, il sen. Rossi ha poi messo in luce come il gruppo IRI abbia realizzato nel quadriennio 75-78 un autofinanziamento pari a meno della metà di quello delle imprese private (2.651 miliardi contro 5.720); ciò è avvenuto a parità di investimenti (11.000 miliardi per l'IRI contro 10.600 delle imprese private sempre nel periodo in esame). Il sen. Rossi ha commentato questi dati parlando di vano sforzo degli azionisti che hanno apportato capitale fresco all'IRI, criticando la vistosa prevalenza dell'indebitamento rispetto ai mezzi propri esistenti nell'istituto.

Rossi ha concluso, comunque, proponendo parere favorevole sul piano IRI. La commissione bicamerale, infatti, concluderà l'esame del programma dell'istituto esprimendo — come ha detto il presidente Principe — un documento conclusivo nel quale sarà appunto espresso il parere parlamentare.

Verranno a Roma per lottare i lavoratori calabresi

La proposta lanciata dalla CGIL nell'incontro di Reggio Calabria tra enti locali, sindacati, forze sociali e politiche - Ma a che cosa serve la centrale di Gioia Tauro? - Le conclusioni di Sergio Garavini

Dal nostro inviato

REGGIO CALABRIA — Di nuovo la questione Calabria in primo piano, ancora una volta alla ribalta i drammatici problemi di questo « sud del sud » dove si sommano anni di insipienza e di insensibilità di governi nazionali e regionali. Ieri — per l'intera giornata — se ne è discusso all'auditorium San Paolo di Reggio in un incontro convocato dal consiglio regionale con gli eletti, i sindacati, gli enti locali, le forze sociali. A portare la testimonianza più autentica c'erano i lavoratori delle industrie in crisi, di Castrovillari, di Lamezia, di Saline, quelli che un lavoro lo aspettano da 10 anni a Gioia Tauro, i giovani iscritti nelle liste speciali, le donne.

Molte anche le assenze, gran parte degli assessori della giunta regionale di centro sinistra e i rappresentanti democristiani, del PSI, del PSDI e del PRI. Eppure — come ha sottolineato nella sua introduzione il segretario regionale della Cgil, Zavettieri — si è aperto in questi giorni un decennio al quale non si può guardare con fiducia ed ottimismo. I problemi calabresi sono noti: si chiamano industrie mai aperte, cassa integrazione, occupazione promessa negli anni del pacchetto Colombo e mai giunta, Gioia Tauro. Punti di battaglia fondamentali ed oggi di nuovo alla ribalta, sempre più aggrovigliati ed aggravati dal comportamento di ministri, presidenti del consiglio, giunta regionale.

« *La Calabria* — ha detto Zavettieri — *è scomparsa dalla mente di Cossiga, si rifiuta il terreno del confronto della trattativa e si sceglie quello della prevaricazione* ». L'esempio del decreto legge per la centrale a carbone a Gioia Tauro è significativo. A questo si aggiunge un governo regionale inetto ed incapace, dice Zavettieri, in cui si è affermata una pratica amministrativa e gestionale subalterna alle scelte centrali. Un esempio di tutto questo era stato l'intervento spento e di ordinaria amministrazione del presidente democristiano della giunta calabrese, Ferrara. « *Una stanca ripetizione* — ha detto il segretario regionale del PCI Rossi — *di problemi che l'esecutivo da lui diretto ha sistematicamente accantonato ed eluso* ».

Che fare quindi in questa situazione? Il sindacato ha ieri lanciato una nuova proposta di lotta: la richiesta di un incontro urgente con il governo da sostenere con una iniziativa di lotta dei calabresi a Roma. A questa proposta di Zavettieri si è aggiunta quella di Rossi di convocare un'assemblea di tutti gli eletti della Calabria a Roma, e l'organizzazione — da parte del consiglio regionale calabrese — di un convegno sulla chimica nel Mezzogiorno. La lotta però, ha ricordato il compagno Rossi, va combattuta anche su altri fronti: la giunta regionale, la cui credibilità e il cui prestigio sono giunti a livello zero, deve andar via e bisogna dare finalmente alla Calabria una nuova direzione politica. Il nodo della situazione regionale è stato al centro anche dell'intervento del compagno on. Franco Politano e punto di partenza delle conclusioni di Sergio Garavini, segretario nazionale della Federazione unitaria Cigl, Cisl, Uil. « *La situazione della Calabria* — ha detto Garavini — *è indicativa per tutto il Mezzogiorno, con il vergognoso venire meno di impegni da parte del governo ma anche con gli enormi ritardi del governo regionale* ».

Il decreto legge sulle centrali a carbone — che tende ad imporre la costruzione di una centrale — rischia di inasprire la situazione. Le risposte, urgenti e non elusive, che Garavini ha chiesto al governo riguardano progetto e tempi di realizzazione a Gioia Tauro del laminatoio e degli altri investimenti industriali; sviluppo e completamento del porto di Gioia Tauro; impegno dell'Eni per la gestione della Liquichimica, con ripresa dell'attività produttiva, garanzia di occupazione e formazione di nuovi posti di lavoro nello stabilimento di Saline; impegno del consorzio Fiat per consolidare e completare gli investimenti a Lamezia; ripresa produttiva delle fabbriche tessili di Castrovillari. « *Perché l'autorità del governo* — ha detto Garavini — *che si vuole imporre con la costruzione della centrale a carbone (in una regione dove si produce più del doppio dell'energia elettrica che si consuma) non viene impiegata per la realizzazione delle iniziative industriali pubbliche che sono essenziali in Calabria?* ».

Filippo Veltri

Recuperano in borsa le azioni della FIAT

MILANO — Dopo un'apertura assai negativa e una seduta vivacemente contrastata, le Fiat hanno ieri in Borsa recuperato in parte la perdita subita lunedì sotto l'attacco dei ribassisti, che hanno cercato di trarre partito dalle notizie sull'andamento della Fiat. Contro una Borsa cedente su tutta la linea, le Fiat ordinarie, recuperano l'1,8 rispetto a lunedì: il titolo che venerdì quotava 2007 lire, era sceso lunedì a 1962 e risale ora a 1985 (durante la seduta è sceso fino a 1910 lire). Recuperano anche le Fiat privilegiate (l'1,1) mentre accusano ulteriori perdite le IFI priv. e le IFIL.